

LA GUERRA MEDIO ORIENTE IN FIAMME

OPERAZIONE COMPLESSA

Il presidente americano, tra le opzioni militari valuta anche una missione per recuperare i 450 chilogrammi di uranio arricchito

Madrid chiude i cieli Trump punta su Kharg

Il tycoon non esclude l'attacco. Teheran: «Irragionevole»



IRAN Il presidente Usa

● **ROMA.** Donald Trump inasprisce la sua retorica nei confronti dell'Iran, ma con il consueto canovaccio di segnali contraddittori.

«Senza un accordo distruggeremo Kharg», è la parte minacciosa dell'ultimo messaggio del presidente degli Stati Uniti, a cui si contrappone la valutazione che le trattative, «anche dirette», «stanno andando bene». Specularmente non cambia la postura ufficiale del regime, che nega contatti diretti con Washington e ribadisce che le proposte americane sono «irragionevoli». Nel mezzo di queste dichiarazioni il Paese Nato più apertamente schierato contro questa guerra ha battuto un colpo concreto: la Spagna ha chiuso lo spazio aereo ai velivoli militari Usa.

Il commander in chief, a dispetto delle smentite iraniane, ha dato conto di un negoziato che sarebbe alle battute finali. Teheran - ha riferito il tycoon ai giornalisti - ha concordato sulla maggior parte del piano Usa di 15 punti, tanto che i mullah hanno dato il via libera al passaggio di 20 navi attraverso Hormuz come «segno di rispetto».

Per la Casa Bianca la trattativa procede «con grandi progressi» perché l'interlocutore è «il nuovo e più ragionevole regime», mentre il segretario di Stato Marco Rubio ha evocato «fratture nella leadership», senza tuttavia rivelare con chi sta trattando l'amministrazione.

Trump allo stesso tempo è tornato ad agitare il bastone: «Se per qualche ragione non ci sarà l'accordo, concluderemo il nostro soggiorno in Iran distruggendo gli impianti elettrici, i pozzi petroliferi e l'isola di Kharg», da cui passa il 90% dell'export di greggio, ha scritto su Truth. Anche se l'opzione «preferita» dal tycoon è quella di «prendere il controllo del petrolio» iraniano «a tempo indeterminato», come è accaduto in Venezuela. Washington inoltre ha insistito che l'Iran riapra «immediatamente» Hormuz. La crisi dello Stretto potrebbe costare ai mercati 10-12 milioni di barili al giorno, è la stima del segretario al Tesoro Scott Bessent, secondo cui comunque «gli Usa ne riprenderanno il controllo e ci sarà libertà di navigazione».

Per ora continuano a passare soltanto le navi di Paesi non ostili all'Iran, come India e Cina.

Trump, tra le opzioni militari per ottenere la resa del nemico, valuta anche una missione per recuperare i 450 chilogrammi di

uranio arricchito. Un'operazione complessa - rileva il Wsj - che vedrebbe le forze americane operare all'interno del Paese per giorni o per un periodo più lungo. Rischi maggiori comporterebbe l'attacco a Kharg, sia con uno sbarco di paracadutisti sia nel caso di un'incursione anfibia. Perché secondo fonti di intelligence Usa Teheran ha schierato ulteriori truppe nell'isola e nuovi sistemi di difesa aerea. C'è poi da valutare la possibile rappresaglia. Gli esperti militari ipotizzano quattro modalità: attacchi diretti alle truppe americane, nuovi raid sugli impianti energetici in Medio Oriente, maggiore coinvolgimento delle milizie sciite regionali.

Infine, la chiusura dello Stretto di Bab el Manda, nel Mar Rosso, da parte degli Houthis, che sabato sono entrati in guerra lanciando missili su Israele. Nel frattempo gli iraniani continuano a colpire il Golfo e un missile ha violato lo spazio aereo della Turchia, prima di essere abbattuto dalle difese Nato. E' il quarto finora.

Nel pieno del conflitto un segnale in controtendenza è arrivato dalla Spagna, dove il governo ha rifiutato ogni supporto all'offensiva di Usa e Israele: il divieto all'utilizzo della basi di Rota e Moron riguarderà non solo i velivoli impegnati nei bombardamenti, ma anche quelli di supporto. «E' una guerra illegale», ha ribadito Pedro Sanchez, che si era già distinto per una posizione di forte condanna nei confronti di Israele riguardo a Gaza.

«Non ci serve il vostro l'aiuto», la replica della Casa Bianca alla decisione del premier socialista, che è diventata oggetto di riflessione a Bruxelles. E se un funzionario Ue puntualizza che le scelte di Madrid sono «sovrane» e «nazionali», tra i diplomatici si intravede il rischio che si inaspriscano i toni di Trump contro la Nato. Un'altra fonte invece non si sbilancia sulle conseguenze interne all'Europa: la scelta di Sanchez potrebbe «solarlo», oppure «spingere altri a trovare il coraggio di seguire il suo esempio». [Ansa]

L'ACCORDO DOPO LE POLEMICHE

A Pasqua Pizzaballa al Santo Sepolcro Messa in streaming

NINA FABRIZIO

● **ROMA.** Il clero potrà entrare in chiesa, non ci sarà alcuna processione o assembramento, i riti saranno trasmessi in diretta streaming. Si chiude con un accordo il caso sollevato dallo stop della polizia israeliana al Patriarca latino di Gerusalemme che domenica al Santo sepolcro voleva celebrare in maniera privata la Domenica delle Palme.

La polizia lascerà entrare Pizzaballa e le altre autorità religiose nella basilica simbolo della cristianità a Gerusalemme, ma i riti della Settimana santa non potranno comunque svolgersi secondo l'esatta tradizione a causa delle restrizioni che gravano su tutte le componenti religiose della Città santa. Niente Via Crucis per la via Dolorosa, ad esempio, proprio quella percorsa da Gesù portando la Croce verso il luogo della sua esecuzione.

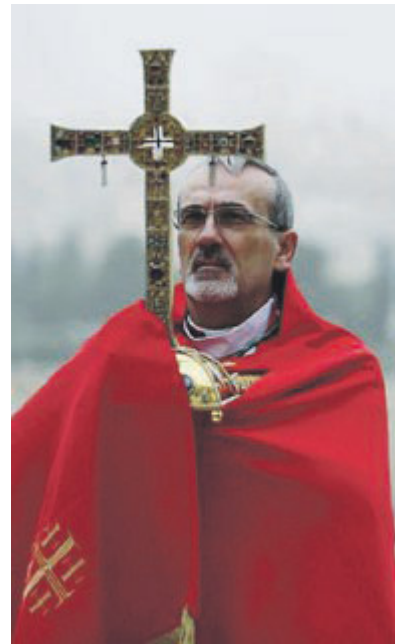
«Il Patriarcato Latino di Gerusalemme e la Custodia di Terra Santa confermano che le questioni relative alle celebrazioni della Settimana Santa e della Pasqua al Santo Sepolcro sono state risolte in coordinamento con le autorità competenti. È stato garantito l'accesso ai rappresentanti delle Chiese al fine di celebrare le cerimonie e preservare le antiche tradizioni» afferma la nota ufficiale.

«Naturalmente - dice anche la nota congiunta -, alla luce dell'attuale situazione di guerra, le restrizioni vigenti sugli assembramenti pubblici rimangono in vigore. Di conseguenza, le Chiese garantiranno la trasmissione in diretta delle liturgie e delle preghiere ai fedeli in Terra Santa e in tutto il mondo».

La nota si chiude con una postilla che condensa tutto il senso della protesta di Pizzaballa, che ancora oggi ha incassato il sostegno di Madrid, Atene, Brasilia e del Canada: «La fede religiosa costituisce un valore umano supremo, condiviso da ebrei, cristiani, musulmani, drusi e altri», «soprattutto in tempi di conflitto, come quelli che stiamo vivendo, salvaguardare la libertà di culto rimane un dovere fondamentale e condiviso».

Da parte israeliana ancora oggi si insisteva sulla necessità di rispettare le misure di sicurezza poiché la «minaccia è reale e imminente» pur guardando con favore all'intesa raggiunta. «Preservati il culto e la vita umana» ha commentato ad esempio l'ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede. C'è poi stato il faccia a faccia alla Farnesina con l'ambasciatore israeliano in Italia Jonathan Peled, che era stato convocato dal ministro Antonio Tajani. «L'Italia richiede di rispettare l'esercizio della libertà religiosa» ha fatto sapere la Farnesina concluso il confronto. Dal ministero si sottolinea inoltre che sono state «assolutamente comprensibili e totalmente condivisibili le ragioni e le modalità di protesta del cardinale Pizzaballa» e non si ritiene che «ulteriori commenti da parte di funzionari possano aiutare a far progredire il confronto».

L'incidente di Pasqua appare così concluso. Sullo sfondo rimane però la preoccupazione del cardinal Pizzaballa per una comunità cristiana locale sempre più fiaccata, che vive il dramma di un esodo massiccio, di attività che si spengono, di limitazioni continue che la spingono a migrare altrove in una difficile prova di resistenza. «Per noi sarà un'altra Pasqua sottotono». [Ansa]

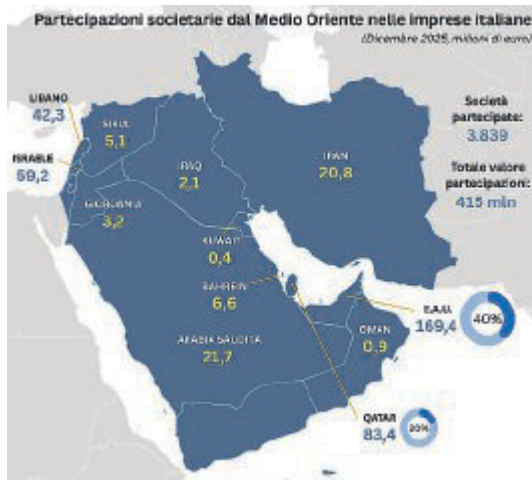


DATI INFOCAMERE

Medio Oriente, 4mila società italiane con investimenti da oltre 400 milioni

Sono 62 le realtà pugliesi, tante nel manifatturiero e nei trasporti

● **ROMA.** Sono circa 4mila le imprese italiane - di cui 62 pugliesi - che hanno soci mediorientali nel capitale: 3.839 società, per un totale di 415 milioni in partecipazioni societarie detenute da soggetti residenti nell'area del Golfo Persico e del Medio Oriente. È la fotografia scattata al 31 dicembre scorso da



InfoCamere, che ha incrociato i dati del Registro delle Imprese per misurare il peso reale di quest'area geopolitica nel tessuto produttivo nazionale.

Gli Emirati Arabi Uniti rappresentano il 40,8% del capitale totale dell'area investito in Italia, corrispondente a circa 170 milioni di euro. Il Qatar si distingue per un modello di partecipazione più concentrato: con una quota del 20% sul totale (circa 83,4 milioni), gli investimenti qatarioti si focalizzano su sole 32 società, per una dimensione media della partecipazione significativamente più elevata degli altri paesi. Seguono, con quote più contenute, Israele con il 14,3% del totale (59 milioni), Libano con il 10,2% (42,3 milioni), Arabia Saudita con il 5,2% (circa 22 milioni) e Iran con il 5% (20,8 milioni). I restanti sei

paesi, dal Barhein al Kuwait, rappresentano una quota residua del 4,4% corrispondente a circa 18,2 milioni.

«Il Registro delle Imprese è uno strumento essenziale per leggere in tempo reale la geografia degli investimenti esteri nel tessuto produttivo italiano - sottolinea il presidente di InfoCamere, Antonio Santocorno - Incrociando dati anagrafici, patrimoniali e di assetto proprietario è possibile produrre analisi granulari mappando paesi di provenienza, settore di attività e quota di partecipazione. I dati che abbiamo elaborato restituiscono un quadro puntuale e inedito: quasi 4mila imprese italiane partecipano per oltre 400 milioni di euro di capitale non sono una presenza episodica ma una componente strutturata del nostro sistema economico. InfoCamere mette a disposizione questa capacità analitica per supportare i decisori pubblici con dati affidabili e aggiornati, a maggior ragione necessari per interpretare un contesto geopolitico complesso come quello attuale».

Il profilo degli investimenti dei paesi medio-orientali in Italia appare fortemente orientato verso comparti ad alta intensità di capitale e valore tecnologico. Il manifatturiero assorbe la quota maggioritaria del capitale investito (185 milioni), con un'incidenza del 44,6%. Di particolare rilievo è anche il comparto di trasporti e logistica, dove i soci dell'area detengono partecipazioni per un totale di 52,3 milioni (12,6% del portafoglio complessivo). L'analisi settoriale conferma inoltre l'interesse per il comparto delle attività finanziarie e assicurative: con la presenza di soci medio-orientali in 72 aziende italiane, con un capitale sociale nelle imprese partecipate pari a 44,7 milioni (10,8% del totale).

PATTY L'ABBATE (M5S)

«Scacco a re e regine la sicurezza si costruisce su persone e diritti»

● «Non è stato solo un corteo, non è stata solo una manifestazione. È stato un segnale forte, chiaro, che è arrivato da Roma, da tutta Italia, ma anche da migliaia di città nel resto del mondo. Le piazze si sono riempite di persone diverse con la stessa sensazione che qualcosa non sta andando nella direzione giusta», afferma in una nota l'on. Patty L'Abbate. «Abbiamo camminato insieme con le bandiere della pace. Ma nello stesso momento, dall'altra parte dell'oceano, milioni di persone facevano la stessa cosa. Negli Stati Uniti si è alzato lo stesso grido: «No Kings». Nessun re. Nessun potere assoluto. Nessuno che decide sopra le nostre teste. E allora la domanda è: perché? Perché oggi c'è paura», aggiunge.

«C'è paura che le guerre si allarghino. C'è paura di un mondo che torna a parlare il linguaggio delle armi invece di quello della politica. Ma è anche consapevolezza che mentre ci chiedono sacrifici e ci dicono che non ci sono risorse per sanità, scuola, lavoro, i soldi per le armi si trovano sempre. Consapevolezza che le decisioni più importanti vengono prese senza il coinvolgimento delle persone. E allora quella parola, «re», non è casuale».

«Quando diciamo «No Kings» stiamo parlando di potere concentrato. Di governi che decidono senza ascoltare. Ma dentro quelle piazze c'era anche la rabbia per la guerra, per le disuguaglianze. E in Italia, vediamo crescere la spesa militare, come se fosse inevitabile. Ma inevitabile non è. Non è inevitabile pensare che la sicurezza si costruisca con più diritti, con lavoro, sanità, istruzione, giustizia sociale: una sicurezza che non nasce dalla paura, ma dalla dignità. Quello che è successo ieri è solo l'inizio. Perché quando milioni di persone sentono il bisogno di scendere in piazza, significa che c'è qualcosa di profondo che si muove. Sta a noi farlo crescere e trasformare la rabbia in proposta, la paura in partecipazione, la voce in cambiamento». «Diciamo una cosa semplice ma potente: Non vogliamo re. Non vogliamo guerre, né un futuro deciso senza di noi, ma essere parte delle scelte. Vogliamo pace e giustizia in un mondo in cui la sicurezza non si costruisce con le armi, ma con le persone», conclude.